

*Gianfranco Pellegrino**

Davvero le diseguaglianze sono un male?

Due teorie che non funzionano

Abstract

The paper deals with the disvalue of inequality. After distinguishing the view that inequality is instrumentally bad from the view that it is non-instrumentally bad, the paper considers two ways to ground the disvalue of inequality. According to some authors, inequality is bad as it constitutes unfairness. Others suggest that inequality is bad because it is morally arbitrary. The paper suggests that both views have problems. It seems that the ground of the non-instrumental disvalue of inequality is still to be found.

Keywords

Inequality; Fairness; Moral Arbitrariness; Non-instrumental Value

1. Introduzione

Che la diseguaglianza sia un male morale, cioè che abbia valore morale negativo, sembra ovvio. Si consideri il seguente caso immaginario:

Due bambini – Un bambino di nome Davide nasce in un certo giorno. La sua vita va avanti per ottant'anni, con alti e bassi, in maniera complessivamente buona e confortevole. Lo stesso giorno, in un'altra parte del mondo, nasce Dalia. La sua vita, che dura venticinque anni, è costellata da malattie precoci ed evitabili, carestie, guerre.

Tutti saranno d'accordo sul fatto che nella vita di Dalia qualcosa sia andato storto, e che questo sia moralmente significativo. Che esistano vite come quella di Dalia è un male, dal punto di vista morale, nel senso che Dalia medesima viene danneggiata dalla vita che ha avuto, e che questa è una situazione che ci sarebbero ragioni morali per rettificare in qualche modo. Per alcuni, le cose starebbero così anche se Davide non fosse nato; al limite, sarebbe così anche se tutti i bambini vivessero come

* Luiss Guido Carli, Roma.

Dalia. Per altri, l'esistenza di Davide è un'aggravante, dal punto di vista morale. Dalia non è solo in una condizione moralmente negativa in assoluto. C'è di più: ella è stata ingiustamente svantaggiata *rispetto a Davide*. Il problema morale è non solo il disagio e la povertà di Dalia, ma anche la disegualianza fra lei e Davide¹.

Ci sono molte ragioni per le quali le disegualianze sono moralmente negative in questo senso. T.M. Scanlon ne ha elencate alcune: le disegualianze creano differenze di *status*, differenze umilianti per chi le subisce, conferiscono un potere inaccettabile a chi ha più risorse e condizione sociale più elevata, diminuiscono le opportunità di chi ha di meno, minano l'equità delle istituzioni politiche, derivano dalla diseguale considerazione degli interessi di tutti, sono spesso frutto di istituzioni economiche inique². Ma queste ragioni fanno appello alle conseguenze nefaste delle disegualianze, e le caratterizzano per lo più nei termini delle relazioni fra le persone tra cui la disegualianza sussiste. In questa visione la disegualianza ha un valore negativo in quanto *causa* di altri mali. La disegualianza ha un valore negativo *strumentale*³.

Secondo alcuni, però, la disegualianza è un male in sé e per sé, indipendentemente dai suoi effetti⁴. In questo tipo di visione, che d'ora in poi chiamerò *egualitarismo assiologico* (egualitarismo, per brevità), la disegualianza è l'aspetto che rende certe situazioni peggiori dal punto di vista morale, almeno *ceteris paribus*⁵. Per l'egualitarismo, *ceteris paribus*,

¹ Cfr. D. O'Brien, *The Badness of Inequality: A Defense*, The University of Wisconsin-Madison 2019, cap. 1.

² T. M. Scanlon, *Why Does Inequality Matter?*, Oxford University Press, Oxford 2018, p. 8.

³ Prima di Scanlon una visione simile è stata difesa da E.S. Anderson, *What Is the Point of Equality?*, in "Ethics", a. CIX, n. 2, 1999, pp. 287-337; K. Lippert-Rasmussen, *Relational Egalitarianism: Living as Equals*, Cambridge University Press, Cambridge 2018; S. Scheffler, *What is Egalitarianism?*, in "Philosophy and Public Affairs", a. XXXI, n. 1, 2003, pp. 5-39; C. Schemmel, *Distributive and Relational Equality*, in "Politics, Philosophy & Economics", a. 11, n. 2, 2012, pp. 123-48.

⁴ D. Parfit, *Equality and Priority*, in A. Mason (a cura di), *Ideals of Equality*, Blackwell, Oxford 1998, p. 84. Si noti che questa tesi generalmente riguarda la disegualianza *distributiva*, cioè la disegualianza nella distribuzione di risorse o altri beni, e non (o non necessariamente) altri tipi di disegualianza, come per esempio la disegualianza di fronte alla legge o allo Stato, la discriminazione, e così via. In quest'articolo, considero solo la disegualianza distributiva.

⁵ La clausola '*ceteris paribus*' serve a indicare che la disegualianza può essere soltanto uno degli aspetti moralmente negativi di certi stati di cose. Ci possono essere altri aspetti che contribuiscono al valore morale complessivo di uno stato di cose e talvolta questi aspetti possono controbilanciare il valore negativo della disegualianza. Per esempio, una disegualianza che produce un enorme aumento di benessere per qualcuno può essere compensata dal contributo che l'incremento di benessere apporta al valore morale complessivo della situazione (In questo articolo, non prendo posizione su ciò che si deve distribuire, cioè su quale sia il bene che gli egualitari vogliono sia eguale. Le posizioni che

la diseguaglianza contribuisce al valore negativo di certi stati di cose ed ha valore negativo non strumentale⁶.

Naturalmente, sarebbe assurdo sostenere che qualsiasi diseguaglianza sia un male in sé e per sé. Non è un male in sé, per esempio, che le persone abbiano un numero differente di capelli. Forse non è un male neanche che chi commette azioni immorali stia peggio di chi non ne commette e che chi è virtuoso stia meglio di chi è vizioso.

In queste pagine, mi concentrerò sull'idea che *alcune diseguaglianze* siano un male morale in sé e per sé. Una versione di quest'idea è la teoria secondo cui la diseguaglianza è un male quando qualcuno stia peggio di altri *senza averne colpa né averlo scelto*⁷. In questo tipo di teoria, che di

difendo dovrebbero essere valide quale che sia la visione del *distribuendum* che si adotti. Su questo tema si vedano R. Dworkin, *What is Equality? Part 1: Equality of Welfare*, in "Philosophy & Public Affairs", a. X, n. 3, 1981, pp. 185-246; Id., *What is Equality? Part 2: Equality of Resources*, in "Philosophy & Public Affairs", a. 10, n. 4, 1981, pp. 283-345). Si consideri, per esempio, la seguente coppia di distribuzioni (i numeri si riferiscono alla quantità di qualsiasi cosa si assuma come *distribuendum*. Il loro uso non implica, però, l'idea che queste quantità si possano determinare con precisione matematica, ma solo che si possano dare giudizi approssimativi sulla differenza fra i livelli di risorse, benessere e soddisfazione di individui diversi):

	Tizio	Caio
D1	11	10
D2	11000	10000

In D2, la diseguaglianza è maggiore che in D1. Tuttavia, si può pensare che il valore negativo di tale aumento della diseguaglianza sia largamente compensato dal valore positivo dell'aumento cospicuo del benessere di Tizio e Caio, per cui, tutto sommato e nel complesso, D2 è moralmente migliore di D1. Questa posizione presuppone una visione *pluralista*, secondo la quale il valore morale complessivo degli stati di cose dipende da molteplici aspetti. Qui non considererò posizioni moniste, secondo cui c'è solo un aspetto che contribuisce al valore morale complessivo degli stati di cose. Una forma di egualitarismo monista sosterebbe che solo la diseguaglianza contribuisce al valore complessivo delle distribuzioni rappresentate nel caso A, e quindi D2 è moralmente peggiore di D1. Nel seguito, per brevità dirò che la diseguaglianza è un male, ma questa espressione è da intendersi nel senso che la diseguaglianza contribuisce al valore negativo di certi stati di cose, anche se non ne rappresenta l'unico aspetto negativo e ci possono essere aspetti positivi che controbilanciano l'apporto negativo della diseguaglianza.

⁶ Sulla distinzione fra valore strumentale e non strumentale, F. Orsi, *Value Theory*, Bloomsbury Academic, London 2015; W. Rabinowicz e T. Rønnow-Rasmussen, *A Distinction in Value: Intrinsic and for Its Own Sake*, in "Proceedings of the Aristotelian Society", a. C, n. 1, 2000, pp. 33-51; M. Schroeder, *Value Theory*, in E.N. Zalta (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2021, <https://plato.stanford.edu/archives/fall2021/entries/value-theory/>; M.J. Zimmerman e B. Bradley, *Intrinsic vs. Extrinsic Value*, in E.N. Zalta (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2019, <https://plato.stanford.edu/archives/spr2019/entries/value-intrinsic-extrinsic/>.

⁷ Questa tesi viene difesa, fra gli altri, da G. A. Cohen, *On the Currency of Egalitarian Justice, and Other Essays in Political Philosophy*, Princeton University Press, Princeton 2011; S. Segall, *Why Inequality Matters: Luck Egalitarianism, its Meaning and Value*, Cambridge

solito si chiama *egualitarismo della sorte*, non tutte le diseguaglianze sono un male. Lo sono solo quelle non volute, non scelte, non meritate⁸. D'ora in poi, quando parlerò di diseguaglianze mi riferirò sempre a diseguaglianze non scelte né meritate.

La diseguaglianza è una nozione comparativa. Il problema non è che la persona diseguale stia peggio di come avrebbe potuto stare, ma che stia peggio *di come stanno altri*⁹. Chi sostiene che la diseguaglianza sia un male in sé non afferma solo che stare peggio di come si sarebbe potuto stare sia un aspetto che rende moralmente peggiori certi stati di cose. Sostiene pure che il fatto che qualcuno sia svantaggiato *rispetto ad altri* è un aspetto negativo ulteriore rispetto al fatto che qualcuno sia svantaggiato rispetto a uno stato di cose alternativo in cui stava meglio, e che questo aspetto specifico (lo svantaggio relativo) comporta una perdita ulteriore di valore morale. Si consideri questo caso immaginario:

*Milionari e miliardari*¹⁰ – Immaginiamo di poter dare del vino di alta qualità (Lafite 1982 e Latour 1982) a due gruppi diversamente numerosi di persone con un diverso livello di ricchezza, che potremmo chiamare *Milionari e Miliardari*. Ottenere il vino produce una soddisfazione per chi lo riceve, che descriveremo con un numero. Potremmo avere allora le seguenti distribuzioni:

	Gruppo 1 (10 <i>Milionari</i>)	Gruppo 2 (10000 <i>Miliardari</i>)
A. <i>Status quo</i>	80	90
B. <i>Lafite 1982</i>	82	90
C. <i>Latour 1982</i>	80	92

Nella descrizione del caso, si assume che ciascuna persona guadagni quando riceve una bottiglia di vino, e che ciò la porti a un livello superiore di risorse, benessere o soddisfazione. Quindi, per le dieci persone del gruppo 1, la distribuzione B è migliore. Lo stesso vale per la distribuzione C, per le 10000 persone del gruppo 2. Però, in C la diseguaglianza fra milionari e miliardari aumenta. Non solo il divario fra ciascuno di loro passa da 8 (com'era in B) a 12, ma in C ci sono 10000 persone che già stavano meglio di 10 altre persone e arrivano così a stare ancora meglio¹¹.

University Press, Cambridge 2016; L. S. Temkin, *Inequality*, Oxford University Press, Oxford 1993.

⁸ C'è differenza fra uno stato di cose non voluto, uno che non si è scelto, uno che non si merita. Qui, trascurerò queste differenze.

⁹ Cfr. L. S. Temkin, *Equality as Comparative Fairness*, in "Journal of Applied Philosophy", a. 34, n. 1, 2017, pp. 2, 13-14.

¹⁰ Questo caso viene descritto e discusso in R. Crisp, *Equality, Priority, and Compassion*, in "Ethics", a. CXIII, n. 4, 2003, pp. 755; L.S. Temkin, *Egalitarianism Defended*, in "Ethics", a. CXIII, n. 4, 2003, pp. 764-82.

¹¹ Sui vari modi di misurare la diseguaglianza, L.S. Temkin, *Inequality*, cit.

La diseguaglianza in C sembra ancora più negativa di quella in A e in B, perché è più cospicua e più diffusa – un divario di 12 invece che uno di 8 e 10000 persone ingiustamente avvantaggiate invece che 10 persone giustamente avvantaggiate¹². Sembra assurdo dare un ulteriore beneficio a chi ha di più e aumentare lo svantaggio relativo di chi ha di meno. Sembra ovvio che B sia meglio di A e di C. B è preferibile ad A e a C perché minimizza lo svantaggio relativo di chi sta relativamente peggio. L'egualitarismo sembra suffragare questa soluzione. Per l'egualitarismo, infatti, lo svantaggio relativo è un fattore che aumenta il valore negativo di certi stati di cose. In altri termini, per l'egualitarismo ciò che conta non è (o non è solo¹³) chi guadagna o perde. Conta chi guadagna o perde *rispetto a chi*. Conta la relazione fra i guadagni e le perdite delle persone, conta la *distribuzione* del bene.

Eppure, si potrebbero esprimere giudizi diversi. Si potrebbe sostenere che in realtà B e C sono uguali, perché in entrambe le distribuzioni c'è un guadagno individuale di 2. Oppure, si potrebbe affermare che C è preferibile a B, perché in C ci sono più persone che guadagnano e, quindi, c'è un benessere complessivo maggiore. Oppure, si potrebbe di nuovo concludere che C e B sono uguali e la scelta fra loro è indifferente, perché non è rilevante, se si considerano persone ricche o ricchissime, chi possa avere un piccolo guadagno. In realtà, la bottiglia di vino si potrebbe pure distruggere, piuttosto che darla a uno dei due gruppi, senza che ciò implichi una perdita di valore.

Chi difende l'egualitarismo dovrebbe sostenere che questi giudizi sono sbagliati e che ci sono davvero delle ragioni per preferire B a C, cioè ci sono delle ragioni per ridurre i divari fra milionari e miliardari e per farlo avvantaggiando i primi sui secondi. E dovrebbe sostenere che queste ragioni si debbono necessariamente fondare sul valore negativo dello svantaggio relativo. Una teoria del valore negativo della diseguaglianza, allora, dovrà indicare che cosa ci sia di male nello svantaggio relativo, quale valore venga meno se c'è diseguaglianza. Che la diseguaglianza abbia valore negativo non è immediatamente evidente, però, anche se ci sono giudizi intuitivi che vanno in questo senso: serve una spiegazione di questa tesi, e la spiegazione dovrà consistere nell'indicare un valore (o meglio un valore negativo) che sia incontrovertibilmente ed evidentemente tale, non abbia bisogno di ulteriore giustificazione e possa così fondare il valore negativo della diseguaglianza¹⁴. Nelle pagine seguenti,

¹² Nello specifico, l'aspetto che rende B preferibile ad A è che lo svantaggio relativo dei 10 milionari rispetto ai 10000 miliardari in A viene diminuito passando a B.

¹³ Vedi n. 5 sopra.

¹⁴ S. Segall, *Why Inequality Matters*, cit., p. 13. Detto in altri termini: la diseguaglianza è un male non per i suoi effetti, ma non lo è intrinsecamente, cioè solo per le sue proprie-

considero due tentativi di spiegare perché lo svantaggio relativo, cioè la disegualianza, sia un male e di formulare una teoria della base del valore negativo della disegualianza¹⁵. Il primo tentativo lega il valore negativo della disegualianza a quello dell'iniquità; il secondo fonda la disegualianza sul male di subire svantaggi moralmente arbitrari. Sosterrò che nessuno di questi due tentativi ha successo. Se ci limitiamo a queste due visioni, non abbiano ragioni per sostenere che la disegualianza sia un male in sé. Naturalmente, si potrebbero fornire altre argomentazioni e ci si potrebbe accontentare di sostenere che la disegualianza sia una causa di altri mali, cioè abbia un valore negativo come strumento. Ritorno su questo nelle conclusioni di questo articolo¹⁶.

2. Il valore negativo della disegualianza: due spiegazioni che non funzionano

Su che cosa si fonda il valore negativo della disegualianza? Gli studiosi hanno dato molte risposte a questa domanda¹⁷. Qui ne analizzerò due, come detto sopra. Secondo alcuni, la disegualianza è un male perché costituisce una distribuzione *iniqua*, non equa. Secondo altri, la disegualianza ha valore negativo perché le distribuzioni diseguali sono *moralmente arbitrarie*, cioè non sono giustificate¹⁸.

tà intrinseche, dal momento che **a.** certe disegualianze non sono un male e **b.** bisogna spiegare perché certe disegualianze siano un male. In altre parole, per spiegare perché la disegualianza, in certi casi, sia un male, si deve indicare qualcosa che è un male evidentemente e in maniera fondamentale (cioè che è un male senza bisogno di ulteriori spiegazioni, come un male è, per esempio, il dolore dell'innocente) e si deve mostrare che certe disegualianze sono connesse in maniere significative e necessarie (cioè non solo causalmente o non per mera covarianza) con tale male ultimo e fondamentale. Si veda anche D. O'Brien, *The Badness of Inequality*, cit., cap. 3.

¹⁵ Le questioni che si possono porre relativamente alla tesi secondo cui la disegualianza sia un male sono molteplici, in realtà. Ci si può chiedere se veramente la disegualianza sia un male, per quale ragione lo sia, quando lo sia, quali disegualianze siano un male, e disegualianze di che cosa siano un male, e per chi siano un male. Ci si può chiedere se l'eguaglianza sia un bene, o sia anch'essa un male. Ci si può domandare se le disegualianze negative siano quelle che caratterizzano una vita intera o singoli segmenti, simultanei o meno, della vita degli individui. Ci si può chiedere quali siano le basi dell'eguaglianza, cioè le caratteristiche degli individui che richiedono un trattamento egualitario. Nell'articolo, mi concentro sulle ragioni per le quali certe disegualianze sono un male, cioè sulla questione del fondamento del valore negativo della disegualianza.

¹⁶ Dire che la disegualianza ha valore negativo non implica necessariamente che l'eguaglianza abbia valore positivo. Su questo tema c'è stata discussione. Qui non mi concentro sulle relazioni fra valore negativo della disegualianza ed eventuale valore positivo dell'eguaglianza.

¹⁷ Una rassegna molto utile è in ivi, cap. 2.

¹⁸ I riferimenti agli autori che prendo in esame sono nelle note seguenti.

2.1. La disuguaglianza come costituente dell'iniquità

Si può sostenere che il male delle disuguaglianze stia nella loro *iniquità*. Che una persona stia peggio di un'altra è iniquo, non equo – la disuguaglianza costituisce evidentemente un caso di iniquità, o almeno di iniquità distributiva¹⁹. L'iniquità ha valore negativo, e quindi la connessione fra iniquità e disuguaglianza può spiegare perché la disuguaglianza sia un male. Chiamo questa visione teoria della *disuguaglianza come costituente dell'iniquità*²⁰.

Il successo di questa spiegazione del perché la disuguaglianza sia un male dipende da come si concepisce l'equità, naturalmente. Una concezione di equità usata per sostenere questo tipo di teoria è la seguente. Si consideri il

Caso della missione pericolosa – C'è una missione pericolosa da svolgere, e ci sono molti che potrebbero svolgerla. Uno di loro ha doti che gli permetterebbero di compiere la missione con successo, seppur a rischio della vita. Gli altri rischierebbero la propria vita senza sicurezza di successo.

Si può pensare che le doti che assicurano il successo per una delle persone costituiscano una ragione per selezionarlo e per risparmiare gli altri. E sicuramente c'è una ragione di efficienza che si fonda sul fatto che la persona più dotata abbia più probabilità di successo. Ma si può anche pensare che la persona più dotata possa legittimamente richiedere di avere almeno la *possibilità* di evitare la missione pericolosa, come succederebbe se la selezione avvenisse per sorteggio. E si può ritenere che questa richiesta non sia annullata dalle sue capacità, dalle probabilità di successo che esse assicurano e dalle conseguenti ragioni di efficienza. La richiesta legittima che ella potrebbe avanzare di avere almeno una possibilità di evitare il pericolo, in altri termini, è una ragione diversa dalla ragione di efficienza. E tale richiesta la può avanzare lei come tutti gli altri. Forse, allora, il sorteggio potrebbe costituire una procedura equa di selezione²¹.

¹⁹ Si veda G.A. Cohen, *Luck and Equality: A Reply to Hurley*, in "Philosophy and Phenomenological Research", a. LXXII, n. 2, 2006, pp. 439-46. Come è ormai consueto nella discussione, almeno a partire dalla traduzione italiana di *A Theory of Justice* di Rawls (1971), con i termini 'equità' e 'iniquità' faccio riferimento alle nozioni rese dai termini inglesi 'fairness' e 'unfairness'; si veda J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 2008².

²⁰ Si vedano J. Broome, *Weighing Goods*, Blackwell, Oxford 1991, p. 193; L.S. Temkin, *Inequality*, cit., p. 13.

²¹ Si può distinguere fra la richiesta di evitare il pericolo della missione e la richiesta di avere almeno una possibilità di evitarlo. La plausibilità della lotteria deriva dall'idea che quello che potremmo definire soddisfacimento surrogato di una richiesta – dare la possibilità, cioè la probabilità, di ottenere un certo bene, invece che dare il bene con certezza – sia ammissibile ed equivalente al soddisfacimento effettivo. Su questo si veda D. O'Brien, *The Badness of Inequality*, cit., par. 3.3.

Queste intuizioni si possono elaborare nella maniera seguente. Quando qualcuno ha una certa richiesta legittima (quando qualcosa è a lui *dato*), o, in altri termini, ha una pretesa o una rivendicazione fondata²² – quando qualcuno può legittimamente aspirare a un certo bene o a un certo trattamento – ci sono ragioni, almeno *ceteris paribus*, di soddisfare le sue richieste e di soddisfarle in proporzione alla forza della richiesta. La persona più dotata non potrà chiedere una lotteria ponderata in maniera da favorirla, giacché la sua pretesa di avere la possibilità di salvarsi dal pericolo vale tanto quanto quella degli altri. La lotteria dovrà essere paritaria, perché tutte le richieste di avere almeno una possibilità di evitare la missione sono uguali (hanno uguale forza) – assumendo che la probabilità di perire nella missione sia uguale per tutti, e la persona più dotata non abbia meno probabilità di perire, ma solo più probabilità, pur morendo, di portare a termine la missione. A parità di richieste (se ci sono più persone con richieste della medesima forza e col medesimo contenuto) deve corrispondere eguaglianza di trattamento, cioè di soddisfacimento. È iniquo soddisfare la richiesta di qualcuno senza soddisfare (o senza soddisfare in pari grado) la richiesta eguale di un altro. L'iniquità consiste nel fatto che un individuo ha una richiesta legittima, essa non viene soddisfatta, mentre pari richieste di altri vengono soddisfatte (oppure, qualcuno ha una richiesta legittima di grado *g*, essa viene soddisfatta in misura inferiore a *g*, mentre analoghe ed egualmente forti richieste di altri vengono soddisfatte in misura maggiore, o addirittura completamente – laddove una richiesta legittima di grado *g* viene soddisfatta completamente se chi la fa ottiene tutto il bene oggetto della richiesta). L'equità è l'ideale che stabilisce come trattare richieste o pretese concorrenti e in conflitto²³.

La diseguaglianza costituisce (un esempio di) iniquità²⁴. Trattare le persone iniquamente è un male. Quindi il valore negativo dell'iniquità

²² Con i termini 'richiesta', 'pretesa', 'rivendicazione' rendo il termine 'claim', nell'uso che ne fa J. Broome, *Fairness*, in "Proceedings of the Aristotelian Society", a. XCI, n. 1, 1991, pp. 87-101.

²³ Cfr. P. Tomlin, *On Fairness and Claims*, in "Utilitas", a. XXIV, n. 2 (2012), pp. 200-213.

²⁴ Sto qui seguendo J. Broome, *Weighing Goods*, cit., pp. 197-98; Id., *Fairness*, cit.; D. O'Brien, *The Badness of Inequality*, cit., cap. 3. Broome chiarisce che le richieste sono meno forti dei diritti: posso legittimamente rivendicare un certo trattamento o una certa risorsa (per esempio, di essere soccorso, se in pericolo), senza averne il diritto. Egli spiega pure che le ragioni derivanti dalle pretese non si sommano a, ma neanche vincolano, ragioni di tipo diverso. Che la persona dotata possa rivendicare una possibilità di evitare il pericolo non è una ragione che necessariamente soverchi la ragione di efficienza. In certi casi, a seconda del bene che il successo della missione produrrebbe, può essere corretto non fare il sorteggio e mandarlo in missione, cosa che non sarebbe mai vera, almeno in certe teorie, se egli avesse il *diritto* a una possibilità di venire risparmiato, un diritto assunto come vincolo collaterale all'azione, come sostiene R. Nozick, *Anarchia, stato e utopia*, Il Saggiatore, Milano 2008².

spiega il valore negativo della diseguaglianza. La diseguaglianza è un male perché comporta iniquità e quest'ultima è ovviamente un male, senza bisogno di ulteriore spiegazione. L'iniquità spiega, nel senso che fonda, il valore negativo della diseguaglianza²⁵.

2.2. Obiezioni contro la teoria della diseguaglianza come costituente dell'iniquità

Contro questa teoria si possono muovere varie obiezioni. Si potrebbe per esempio sostenere che non è detto che la diseguaglianza costituisca un esempio di iniquità. Forse, la diseguaglianza semplicemente *coincide* con l'iniquità. Ma se le cose stanno così, non si può fare appello al valore negativo dell'iniquità per spiegare perché la diseguaglianza sia un male.

Secondo alcuni, a quest'obiezione si può rispondere mostrando che ci sono casi in cui le diseguaglianze non sono inique e casi di iniquità senza diseguaglianza. Per esempio, è iniquo che Hitler e Gandhi siano trattati allo stesso modo – questa è dunque un'eguaglianza iniqua. Bisognerebbe trattare diversamente Gandhi e Hitler, e questa diseguaglianza non sarebbe iniqua²⁶. Dato che l'iniquità non coincide sempre e comunque con la diseguaglianza, si può concedere che il valore negativo dell'iniquità sia intuitivo e fondamentale e possa spiegare il valore negativo della diseguaglianza²⁷.

Ma, anche assumendo che l'iniquità sia diversa dalla diseguaglianza, e non tutte le diseguaglianze siano inique, né tutti i casi di iniquità siano casi di diseguaglianza, rimangono dei dubbi.

Perché contribuisca a giustificare il valore negativo della diseguaglianza, l'iniquità deve avere necessariamente un aspetto comparativo. Si considerino i seguenti due fatti: i. la pretesa di grado g dell'individuo i non viene soddisfatta o non viene soddisfatta in proporzione a g ; quindi, non viene soddisfatta interamente, e ii. altre pretese eguali e di eguale grado di altri individui vengono soddisfatte, o vengono soddisfatte in misura maggiore. Perché l'iniquità aiuti a spiegare il valore

²⁵ Cfr. anche L.S. Temkin, *Egalitarianism Defended*, cit.; Id., *Equality as Comparative Fairness*, cit.

²⁶ Naturalmente, si può osservare che le diseguaglianze di trattamento che Hitler e Gandhi si meritano sono appunto diseguaglianze volute o scelte, in un certo senso. Quindi, l'argomentazione nel testo equivale a riaffermare che solo diseguaglianze non scelte e non volute sono un male e che esse sono anche inique. Anche se fosse così, comunque, rimane che l'iniquità e la diseguaglianza non coincidono in tutti i casi e questo è sufficiente perché il valore negativo dell'iniquità, se sussiste, spieghi il male non strumentale della diseguaglianza.

²⁷ Un'argomentazione per separare distribuzioni diseguali e distribuzioni inique viene presentata anche in D. O'Brien, *The Badness of Inequality*, cit., par. 3.4., 3.5., 3.6.

negativo della diseguaglianza, si deve poter dire che essa implichi sia i. sia ii. e che così intesa essa abbia un valore negativo evidente e fondamentale. L'equità potrebbe prescrivere che, se non si può soddisfare completamente la pretesa di i e quella degli altri individui, allora è equo soddisfare parzialmente e in egual misura le loro pretese, mentre sarebbe iniquo soddisfare solo la pretesa di i , anche completamente, o solo le pretese degli altri, in parte o completamente. In questo senso, l'equità prescrive soltanto l'*eguale* e non anche la *completa* soddisfazione delle pretese legittime. L'equità è sempre una questione comparativa. È equo anche soddisfare non completamente le pretese di tutti, o soddisfarle in maniera ridondante. Immaginiamo che l'individuo i e l'individuo k abbiano una pretesa di grado g al bene b . Si considerino le seguenti distribuzioni:

	i	k
D1	b	b
D2	$\frac{1}{2}b$	$\frac{1}{2}b$
D3	$2b$	$2b$
D4	0	0
D5	b	0
D6	b	$\frac{1}{2}b$
D7	b	$2b$

Secondo questa concezione di equità, sarebbero eque D1, D2, D3, e persino D4, mentre sono inique D5, D6 e D7²⁸.

Questi giudizi hanno vari aspetti controintuitivi. Sembra assurdo sostenere che D2, D3 e D4 siano equi e lo siano nella stessa misura. Ma, anche tralasciando questo problema, si ritorna all'obiezione con cui ho iniziato. L'equità sembra in fondo coincidere con l'eguaglianza, dato che implica necessariamente che distribuzioni eguali siano migliori di distribuzioni diseguali. O meglio: l'equità e l'eguaglianza esprimono la medesima idea, l'idea che sia un male quando qualcuno ha uno svantaggio relativo rispetto ad altri. Quest'idea, pur intuitivamente plausibile, necessita di un'ulteriore giustificazione: perché mai dovrebbe esserci qualcosa di male, per esempio, in D7? Se i ha quel che gli spetta, perché dovrebbe essere un male che k abbia di più? Com'è ovvio, questo è lo stesso problema che si poneva quando consideravamo i giudizi possibili su *Milionari e miliardari*. L'appello all'iniquità non ha risolto il problema, lo ha solo riproposto.

²⁸ Si veda J. Broome, *Fairness*, cit., p. 95. Su questo aspetto della visione di Broome, si veda B. Saunders, *Fairness Between Competing Claims*, in "Res Publica", a. XVI, n. 1, 2010, pp. 44-45.

2.3. La diseguaglianza come svantaggio arbitrario

Un'altra via possibile per fondare il valore negativo della diseguaglianza è la seguente. La diseguaglianza non scelta e non voluta, si può sostenere, è un male perché è *moralmente arbitraria*. Lo svantaggio relativo dei milionari o di Dalia non è giustificato (o non è giustificabile), e questo lo rende un male. Questa concezione, che potremmo chiamare *teoria della diseguaglianza come svantaggio arbitrario*, si può articolare così. Ogni distribuzione di risorse va giustificata. Il mero fatto che le risorse vengano distribuite in un certo modo, di per sé, è un fatto bruto, che non è sufficiente a giustificare la distribuzione. Chi subisce uno svantaggio relativo ha titolo a ricevere una giustificazione per la propria condizione, ma diseguaglianze non volute né scelte non si possono giustificare. Per questo, sono un male in sé e per sé. Il fatto che Davide abbia di più di Dalia non si può giustificare – non ci sono principi che possano spiegare che è giusto così. Questo fatto non giustificato ha un valore negativo, almeno *ceteris paribus*. La diseguaglianza è moralmente arbitraria, nel senso di essere una distribuzione non (ancora) giustificata – questo vale probabilmente per diseguaglianze scelte – o non giustificabile – questo vale per diseguaglianze non scelte²⁹.

2.4. Obiezioni contro la teoria della diseguaglianza come svantaggio arbitrario

Contro questa teoria, si possono muovere varie obiezioni. Innanzitutto, si può contestare che qualcosa che non è giustificato sia per questa ragione un male in sé. Nello specifico, si potrebbe contestare che distribuzioni di risorse non giustificate siano dotate di valore negativo. Si potrebbe sostenere, per esempio, che se una distribuzione di risorse ha luogo senza che diritti pre-esistenti vengano lesi, essa non può essere un male³⁰. Oppure, si potrebbe affermare che distribuzioni non giustificate siano *ingiuste*, ma non è detto che distribuzioni *ingiuste* siano per questa ragione anche un male in sé e per sé. Come ricordato all'inizio di questo articolo, una cosa è dire che la diseguaglianza è ingiusta (o è causa di ingiustizie), altra è sostenere che essa costituisce un male in sé. Non è detto, infatti, che tutte le diseguaglianze che intuitivamente sono un male in sé siano anche ingiuste – siano cioè una situazione in cui è stato fatto

²⁹ Questa visione viene difesa in S. Segall, *Why Inequality Matters*, cit., pp. 49-51. Anche Rawls presenta una versione di questa teoria, almeno in certe interpretazioni; si veda, per esempio, G. Lang, *Strokes of Luck: A Study in Moral and Political Philosophy*, Oxford University Press, Oxford 2021, cap. 7.

³⁰ Questa è la posizione notoriamente sostenuta da R. Nozick, *Anarchia, stato e utopia*, cit.

torto a qualcuno, o sono stati violati diritti. Il caso dei due bambini, per esempio, è sicuramente un esempio di disuguaglianza e sicuramente è una situazione con valore negativo. Ma non è chiaro chi sia responsabile della situazione di Dalia e quale ingiustizia – a parte un’ingiustizia cosmica – sia stata commessa³¹.

Ma, anche assumendo che una distribuzione ingiustificata e ingiusta sia, per ciò stesso, un male, non è sempre detto che ciò che rende un male le disuguaglianze non volute sia la mancanza di giustificazione, né che questo fattore possa spiegare perché le disuguaglianze siano un male. Innanzitutto, non è chiaro che tutte le disuguaglianze non volute siano moralmente arbitrarie e lo siano allo stesso grado. Sicuramente la situazione di Dalia non è giustificata. Ma le nostre intuizioni sono molto meno chiare quando consideriamo la situazione dei milionari e dei miliardari. Questo potrebbe provare che ciò che è moralmente arbitrario nella condizione di Dalia non sia il suo svantaggio relativo rispetto a Davide, ma il suo svantaggio *assoluto*. Il problema è che Dalia è povera, non che Dalia sta peggio di Davide. Il che dimostrerebbe che la disuguaglianza non rileva, e probabilmente non è un male in sé e per sé. Fare appello all’arbitrarietà morale non solo non fonda il valore negativo della disuguaglianza, ma potrebbe persino portare a scoprire che le disuguaglianze, anche quelle non volute, in realtà non sono un male in sé, ma sono un male perché, e quando, costituiscono povertà assoluta.

Infine, questa teoria rischia di essere circolare. Dire che le disuguaglianze non volute sono ingiustificate implicitamente presuppone che eguaglianze (o disuguaglianze) volute siano giustificate, e magari abbiano valore. Ma, come ho ricordato all’inizio, non è detto che le eguaglianze debbano necessariamente avere valore positivo. L’eguaglianza fra persone che non hanno gli stessi meriti, come Hitler e Gandhi, per esempio, non può avere valore positivo³². L’appello all’arbitrarietà morale dovrebbe spiegare che c’è di male nelle disuguaglianze non volute, senza presupporre né pregiudicare il fatto che l’eguaglianza abbia valore positivo. Sostenere che le disuguaglianze non volute sono ingiustifi-

³¹ Assumo qui che le ingiustizie siano derivanti da azioni di individui o di gruppi. Se si concepiscono le ingiustizie come caratteristiche delle istituzioni o delle strutture, come fanno Rawls e Iris Marion Young, allora forse la situazione di Dalia è un caso di ingiustizia; si veda I.M. Young, *Justice and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton 1990.

³² Si veda quando detto nella n. 16 sopra. Su questi temi c’è un’enorme letteratura. Si vedano per esempio A. Albertsen e S.F. Midtgaard, *Unjust Equalities*, in “Ethical Theory and Moral Practice”, a. 17, n. 2, 2015, pp. 335-46; S. Segall, *Why Egalitarians Should Not Care About Equality*, in “Ethical Theory and Moral Practice”, a. 15, n. 4, 2012, pp. 507-19.

cate, e sono un male, perché l'eguaglianza è giustificata e ha valore non è una buona risposta, giacché si potrebbe chiedere perché l'eguaglianza abbia valore in sé e per sé (oltre che negare che ce l'abbia), e rispondere che lo ha perché non abbisogna di giustificazione ulteriore non è una risposta soddisfacente.

Il problema generale da cui queste pagine hanno preso le mosse sta nel fatto che, seppur intuitivamente certe distribuzioni diseguali (quelle non volute o scelte) sembrano avere valore negativo in sé, questi giudizi intuitivi non sono stabili e decisivi e necessitano di una spiegazione. La spiegazione dovrebbe fare appello a qualcosa che abbia un valore positivo o negativo non strumentale e che lo abbia in maniera fondamentale, cioè evidente e incontrovertibile. L'arbitrarietà, intesa come assenza di giustificazione, non pare funzionare come valore negativo fondamentale.

3. Conclusioni

Certe diseguaglianze, quelle non volute, scelte o meritate, sembrano ovviamente un male. Ma non è chiaro se lo sono in sé e per sé, o solo perché causano altri mali. Per esempio, non è chiaro se, nel caso dei due bambini con cui si apre questo articolo, il problema sia la povertà assoluta di Dalia o il divario fra la sua condizione e quella di Davide.

Per poter sostenere che in casi del genere la diseguaglianza sia un male in sé bisogna connettere queste distribuzioni diseguali a qualcosa che abbia valore negativo non strumentale, e che ce l'abbia incontrovertibilmente, senza bisogno di ulteriori spiegazioni. Per alcuni la diseguaglianza costituisce un caso di iniquità, e ciò ne spiega il valore negativo non strumentale. Per altri, le distribuzioni diseguali sono moralmente arbitrarie, e per questo sono un male in sé. Nelle pagine precedenti ho mostrato che questi tentativi non hanno successo, per varie ragioni. L'intuizione che certe diseguaglianze siano un male in sé rimane in cerca di una spiegazione filosofica convincente. Forse, la diseguaglianza è solo causa di altri mali.